



I GAY

ALFRED DUNLAP

*Edmund White*

*Edmund*

Interviste  
dal XX secolo  
I GAY

13

colloquio di  
Anna Di Lello  
con

*Edmund White*

*liberal*

*Indice*

*Introduzione pag. 5*

*Uno. Lo scrittore omosessuale pag. 11*

*Due. I gay e la città pag. 25*

*Tre. La comunità post-Aids pag. 39*

*Biografie pag. 57*

*bile a qualche slogan. Di sesso parla ampiamente e con un'onestà invidiabile, dato che non c'è dubbio che esuli dai confini della moralità corrente, sia privatamente che nei suoi romanzi. Ma White è molto lontano dall'essere un amorale, anzi trova nella cultura sessuale gay le premesse per un modello di interazione sociale emergente dalla bancarotta della famiglia borghese. In un articolo pubblicato per la prima volta su Vanity Fair nel 1983, e più recentemente nella raccolta The Burning Library (ed. David Bergman, Chatto & Windus, 1994), riconosce che il pregiudizio del pubblico sull'ossessione dei gay per il sesso è giustificato. È un'ossessione, ha scritto, che può essere attribuita sia allo status di minoranza dei gay, sia al fatto che si tratta di una comunità con una popolazione esclusivamente maschile, libera dalle restrizioni imposte dal gusto, i bisogni e le aspettative femminili. Ma è proprio nel ghetto gay, dove le opportunità di far sesso sono più facili e varie, che cresce l'importanza dell'amicizia. In una società non basata sulla negazione o la canalizza-*

*zione del desiderio sessuale, resterebbe più energia da dedicare alle relazioni di amicizia, quelle che nascono da affinità elettive e sono libere, diversamente da quelle familiari, ma a differenza dell'instabilità dell'amore provvedono il calore e la continuità di cui tutti gli esseri umani hanno bisogno.*

*Di White hanno detto che ha inventato la figura dell'innocente, o meglio del flaneur, eternamente sorpreso dal mondo in cui vive. Eppure le scene di vita romana nel suo romanzo La sinfonia dell'addio, che in parte è autobiografico, hanno più il tono del divertente e acuto diario di un antropologo, paracadutato in una cultura tribale aliena alla quale si adatta lentamente non come un nativo, ma certamente come un ospite onorario. Campione della letteratura gay, White è anche un lettore dal raggio di interessi senza confini prestabiliti. «L'altra sera mentre riguardavo il filosofo scozzese Hume...», si lascia scappare come per inciso in una conversazione casuale. E alla domanda: chi è il tuo scrittore preferito? risponde*

spontaneamente, Colette, prima di ricordare gli altri, Isherwood, Nabokov, Pasolini... E quando parla della letteratura americana contemporanea, non si ferma solo all'ammirazione dei suoi amici gay, ma trova eccellenti anche Don DeLillo, Robert Stone e Joyce Carol Oates. Un erudito che sfoggia la sua vasta cultura con leggerezza, non ha timore di ammettere che Cormac McCarthy lo ha conosciuto grazie alla segnalazione di uno studente solo una decina d'anni fa. La sua lealtà allo slogan «il personale è politico» è legata alla convinzione che la propria esperienza non è mai troppo soggettiva o peculiare da non interessare un pubblico generale. E per quel riguarda la letteratura di identità, confessa di trovare lo scrittore gay Andrew Holleran più adatto dell'inveterato eterosessuale Norman Mailer a scrivere sulla vita gay, ma lo definisce un giudizio estetico, piuttosto che una scelta da codificare in politica: ogni lettore non è sempre interessato alle narrazioni più ricche di dettagli, quelle che solo un vero conoscitore può permettersi?, si chiede. Perfino il suo metodo

di lavoro rifugge da imposizioni, «scrivo quando ho voglia, li hai mai sentiti quelli che dicono di passare 5 o 6 ore al giorno seduti alla scrivania? Io non ci credo, secondo me fanno finta, e leggono i giornali invece di scrivere».

I GAY

Edmund White

Uno. Lo scrittore omosessuale

■ In un'indiretta polemica con lo scrittore Peter Ackroyd, che ha criticato sul *New York Times* la tua decisione di mettere al centro della biografia di Proust la sua coscienza gay, hai detto che Ackroyd è «un gay che è anche uno scrittore, ma non uno scrittore gay». Cosa vuol dire essere uno scrittore gay?

Nel mio caso, vuol dire che sono sempre consapevole del significato politico di quello che scrivo. Per esempio, nel 1987 ho pubblicato *La bella stanza è vuota*, un libro dedicato all'inizio del movimento di liberazione gay nel 1969, che infatti finisce con la rivolta di Stonewall, la nostra presa della Bastiglia. Un romanzo del genere, nel pieno della crisi dell'Aids e della forte reazione contro i gay della destra cristiana, non poteva che costituire un atto politico. Se uno scrit-

tore è impegnato, pensa sempre a quale messaggio vuole lanciare quando scrive un libro.

■ **Altrove hai spiegato che *La bella stanza* è vuota** presentava di proposito un eroe gay così tormentato, che anche il lettore più ostile avrebbe approvato la sua liberazione dopo Stonewall. Questa strategia funzionò con il critico letterario del *New York Times* Christopher Lehmann-Haupt, un eterosessuale che ha ammesso di esultare alla fine del romanzo, quando il protagonista è finalmente libero di vivere la vita che vuole. Il messaggio che volevi lanciare in quel caso era quello dell'accettazione?

Non solo. Per me in quel momento era diventato molto importante ricordare ai gay quello che era stato il periodo antecedente il movimento di liberazione, perché volevo a tutti i costi non perdere tutto quello che avevamo guadagnato prima dell'Aids. L'Aids ha costituito un grande problema per le libertà civili dei gay, perché li ha spinti a censurarsi, per esempio, a

chiudere le saune che erano state il luogo della nostra promiscuità sessuale, e a spostare tutta l'enfasi del movimento sull'epidemia, dimenticando gli altri aspetti della vita gay. Il sentimento diffuso era che di fronte a una tragedia di tali proporzioni bisognasse organizzarsi. L'obiettivo più pressante era quello di raccogliere fondi per combattere l'Aids, la meta ultima quella di curare la malattia. Tutto il resto divenne irrilevante. Io invece sono sempre rimasto convinto che fosse importante anche non perdere le libertà civili guadagnate con tanta fatica e tanta pena, e ho voluto scrivere non un trattato politico, ma un romanzo molto personale, autobiografico, su quello che avevo passato prima del movimento di liberazione e su come mi sono sentito liberato da Stonewall.

■ **Qual è la politica di uno scrittore gay?**

Va intesa in modo molto ampio. Scrivendo *La bella stanza* è vuota, non ho voluto solo registrare degli eventi politici importanti, ma sentirmi parte della cultura gay. Proprio l'altro giorno

leggevo le bozze di una nuova storia gay, e ne sono rimasto molto deluso perché non menziona affatto la cultura. Quel libro è principalmente una lista di eventi politici: il risultato è una storia falsa. La maggioranza dei gay non è interessata all'elezione di uno di loro al consiglio comunale, o a qualsiasi altro ufficio politico, ma a come i gay sono rappresentati nei film. È interessante a vedere se i gay sono rappresentati positivamente o negativamente. In altre parole, la vita culturale è stata sempre molto intrecciata all'evoluzione della coscienza gay, e lasciarla fuori dal discorso significa quasi falsificare la storia. Anche il fatto che i gay abbiano così pochi rappresentanti eletti è una dimostrazione di questa verità. Nella nostra comunità gli scrittori hanno un peso specifico molto maggiore dei politici.

■ **In che senso quindi la tua letteratura è politica? Ha sempre come punto di riferimento i bisogni della comunità gay?**

Non in senso meccanico. Quando lavoravo

alla biografia di Jean Genet, Larry Kramer si arrabbiò molto con me. Disse: come osa Edmund White, uno dei nostri migliori scrittori, impegnare sette anni della sua vita su un libro che parla di uno scrittore francese del quale a nessuno importa nulla, mentre tutti noi lavoriamo nella lotta contro l'Aids? Al contrario, io sentivo che Genet era stato uno degli scrittori gay più importanti, il primo a scrivere apertamente di se stesso come gay: in quattro dei suoi cinque romanzi c'è un personaggio che si chiama Jean Genet. Avevo capito quanto fosse importante per lui questa sfida, e a mia volta ho considerato Genet importante non solo come scrittore, ma anche come figura politica. Ma stava per essere dimenticato perché i francesi odiavano (e continuano a odiare) la politica di identità, ritenendo che implichi automaticamente la marginalizzazione. Gli americani non conoscevano bene Genet, quindi c'era bisogno di ripresentarlo.

■ **Come hai risposto a chi ti ha ricordato che l'Aids, e non la letteratura gay, a-**

**vrebbe dovuto essere la tua prima preoccupazione?**

Che non mi andava più di parlare sempre e solamente di questioni mediche, anche se io stesso ero sieropositivo e tutti i miei amici stavano morendo di Aids. Per anni ci siamo occupati solamente di questo. Nel diciannovesimo secolo, quando morivano in tanti di tubercolosi, non è che si parlasse solo di tbc. Per dieci anni Cechov è stato malato di tubercolosi, ma non mi risulta che ne abbia mai scritto.

■ **E la biografia di Marcel Proust, questo volumetto uscito di recente che è snello e leggero in confronto a quanto è poderosa la biografia di Genet, perché l'hai scritta?**

Anche questa è stata una decisione politica. Ho voluto recuperare Proust come scrittore gay anche se non è per la sua omosessualità che continua a esercitare un gran fascino sui lettori. Nessuno dubita che Proust fosse un omosessuale, non esiste alcuna prova che abbia mai avuto relazioni con una donna, ma questo è un

fatto di cui i francesi non amano parlare - e infatti sono gli unici a non aver acquistato i diritti di traduzione del mio libro - per timore di ghettizzarlo e marginalizzarlo. Ma è un problema che non esiste. Proust resta grande soprattutto come costruttore di miti, narratore di favole, e brillante analista dell'amore oltre che dell'inciviltà permanente del nostro tempo, dove gli amori individuali nascono e muoiono, in una parabola che su scala più grande si riflette nell'ascesa e nel declino delle classi.

■ **Cosa aggiunge al nostro apprezzamento di Proust sapere che era gay?**

È importante capire che dietro la figura composta di Albertine c'è anche il giovane Alfred Agostinelli, un personaggio molto centrale nella vita amorosa di Proust. Prima suo autista poi segretario, Agostinelli morì in un incidente aereo proprio mentre usciva il primo volume della *Ricerca*. Questa tragedia rovinò il trionfo dell'autore, aprendo una fase di intenso dolore, che seguiva un altro tormentato periodo di ossessione

amorosa per lo stesso Agostinelli, insofferente delle attenzioni soffocanti di Proust e deciso a sottrarsene fino alla fuga da Parigi. Senza questa storia d'amore Albertine non sarebbe diventata un personaggio così centrale, tanto da ispirare due volumi a lei interamente dedicati, *La Prigioniera* e *La Fuggitiva*. E con lei, nella quale si ritrovano episodi della vita con Agostinelli, Proust introduce nella *Ricerca* la dimensione tragica di una passione à la Racine.

■ **È chiara la tua ammirazione per Genet e Proust, e altri autori gay del passato, ma quali sono i contemporanei che ami di più?**

Mi viene in mente subito Matthew Stadler, perché ho appena recensito il suo meraviglioso romanzo, *Allan Stein*. Il libro è la storia di un uomo ossessionato dal nipote di Gertrude Stein, un personaggio minore e di nessuna importanza, morto da lungo tempo, ma che scatena la passione del narratore che va a Parigi per seguirne le tracce. È un'ossessione che nasce all'improvviso e in modo strano, da una foto della fa-

miglia Stein: nel gruppo di immigrati ebrei piuttosto omogeneo, il giovane Allan spicca per il suo aspetto così inopinatamente sicuro di sé. Stadler è un scrittore trentenne che vive a Seattle, ed è uno dei migliori della scena letteraria della costa occidentale, un vivaio che include Robert Gluck, Dennis Cooper, Dodie Bellamy e Kevin Killian. Tra gli autori inglesi ammiro Neil Bartlett, ma anche Allan Hollinger mi piace molto, l'ultimo suo romanzo, *The spell*, è meraviglioso. Uno dei migliori scrittori gay americani è Andrew Holleran, autore del classico *Dancer from the Dance*, ma è uno che pubblica pochissimo, uscirà dopo tanto tempo un suo nuovo libro di racconti il prossimo settembre. Mi piace poi anche David Leavitt, soprattutto i suoi racconti brevi, ma sono un giudice parziale perché lui è un mio grande amico, che mi vuole bene e dimostra sempre una grande generosità nei miei confronti facendomi spesso da sponsor.

■ **A quale livello di maturazione è arrivata la letteratura gay?**

Come gli altri tre romanzi precedenti di Stadler, Allan Stein si colloca nella corrente postmodernista della letteratura gay. Possiamo anche dire che si tratta di una letteratura post-gay, nella quale gli autori non chiudono più i loro personaggi gay nel ghetto dell'autodefinizione o dell'accettazione pubblica. Questi scrittori dichiarano la propria omosessualità, ma poi lasciano vivere i loro personaggi nella società, anzi capita anche che il gay sia un personaggio minore nel contesto della narrazione, come nel romanzo *The Hours* di Michael Cunningham.

■ **A parte qualche nome come Leavitt, gli altri che hai menzionati non sono universalmente noti. È una funzione del fatto che sono scrittori gay, il cui apprezzamento è ancora confinato a un pubblico specializzato?**

La letteratura gay sta crescendo come quantità e qualità, e certamente sta uscendo dal ghetto, ma ha ancora molte difficoltà. Il pubblico più generale ha il problema che non sa come ri-

conoscere i libri buoni, e nella letteratura gay c'è anche tanta pornografia che molti non hanno alcun interesse a leggere. Ostacoli simili per raggiungere un pubblico più vasto li incontra anche la letteratura afro-americana: è insolito trovare un lettore non nero e non gay che legga Toni Morrison e me.

■ **Sappiamo che hai molto ammirato anche Truman Capote e William Burroughs, di cui hai lasciato ritratti indimenticabili in due interviste. Cosa ricordi di quegli incontri?**

Capote continuava a entrare e uscire dalla stanza, non poteva stare fermo cinque minuti. Fu un'intervista stranissima, sospettai che fosse completamente fatto di cocaina. Burroughs l'ho visitato nel suo loft della Bowery, che era l'ex spogliatoio della palestra della Ymca. Anche quello fu un incontro memorabile. Mi mostrò i collage di foto pornografiche che aveva creato ritagliando centinaia di riviste, volumi interi di ritratti di ragazzini nudi, su cui aveva

Interviste dal XX secolo Edmund White

scribacchiato appunti per il romanzo *Cities of the Red Night*. Così scriveva, si faceva ispirare dalle immagini.

■ **La sinfonia dell'addio è appena uscito in traduzione italiana, ma è già di qualche anno fa. Stai lavorando a un nuovo romanzo autobiografico?**

Entro un paio di mesi dovrei aver completato il mio ultimo libro, dove per la prima volta sono riuscito a scrivere seriamente e a lungo della morte del mio amante.

■ **È stato tanto faticoso?**

Emotivamente moltissimo. Per tanto tempo non me la sono sentita di scrivere su degli eventi così dolorosi. Adesso mi manca anche il tempo materiale di finire il libro, perché una parte della settimana è occupata dall'insegnamento. Ma non ho scelta, devo lavorare. Sono sieropositivo dal 1985, e da allora ogni anno ho pensato che sarei morto l'anno prossimo, e non mi sono mai preoccupato del domani. Invece eccomi ancora qui. Quando ho capito che non sarei

Uno. Lo scrittore omosessuale

morto presto mi son detto: Oh mio Dio, adesso devo pensare alla pensione, devo risparmiare, io che sono sempre stato una cicala e tutti i miei soldi li ho spesi liberamente, convinto di non avere un futuro.

*Due. I gay e la città*

■ New York l'hai lasciata tanti anni fa, quando eri più giovane e meno famoso. Come l'hai trovata, dopo un'assenza così prolungata, e come ti sembra in confronto a Parigi?

New York è sempre interessante, una metropoli stimolante, ma anche un po' faticosa. Ciò che mi ha più colpito è ritrovare un tipo di interazione sociale che conoscevo, ma certamente non mi era mai mancato durante il mio soggiorno in Francia. Se la vita sociale a Parigi è anche una forma d'arte, a New York è quasi un lavoro. Gli amici sei costretto a sentirli per telefono ogni giorno, altrimenti si deprimono e vanno dallo psicoanalista, a Parigi puoi far passare tre settimane senza chiamarli e non succede niente. A New York ci sono tutti quelli che coltivano la mia amicizia perché vogliono che legga il

loro manoscritto, che li aiuti nella loro carriera, gli americani sono sempre così estremamente ambiziosi! In Francia non esiste ascesa sociale, non si passa da una classe all'altra facilmente, quindi la gente non cerca sempre di usarti, non si approfitta.

■ **A Parigi ti eri rifugiato per sfuggire alla vita newyorchese?**

No. C'ero arrivato per caso, agli inizi degli anni Ottanta, dopo aver vinto la borsa di studio Guggenheim. La capitale francese mi era sembrata molto interessante: erano i primi anni della presidenza Mitterrand, e l'economia era prospera, ma anche il dollaro. L'edizione americana di *Vogue* mi aveva dato l'incarico di scrivere dei reportagè sulla vita culturale francese, un lavoro divertente, molto più facile di quello di insegnante che lasciavo in America. Avevo 43 anni, un'età nella quale o continui a fare ciò che hai sempre fatto, o cambi completamente vita, e diventi qualcos'altro. Io cambiavo Paese, lingua e lavoro. La borsa di studio era di un anno, ma

mi innamorai dei ragazzi francesi e non vollen più partire.

■ **Hai vissuto anche a Roma negli anni Settanta, un periodo che fa da sfondo alla prima parte di *La sinfonia dell'addio*. Quando il protagonista arriva a Roma si sente profondamente solo, quasi che la città magica su cui aveva tanto fantasticato avesse tradito i suoi sogni di lunghe notti danzanti sotto le stelle. È così che l'hai vista anche tu?**

All'inizio sì. Non parlavo una parola d'italiano, l'avevo studiato un po', ma non riuscivo a farmi capire da nessuno. Abitavo a Trastevere, ma nessuno mi parlava o sembrava perfino avermi notato. Un giorno scoppiò un incendio nel mio appartamento e vennero dei vigili del fuoco a salvarmi. Io avevo paura di scendere dalla finestra ma uno di loro salì a rassicurarmi e mi portò giù tra le sue braccia. Dopo di che, dovendo tornare a spegnere il fuoco, si precipitò di nuovo sulla scala, ma dimenticò di pren-

dere con sé la pompa. Tutto il quartiere, che si era radunato per strada per assistere al salvataggio, scoppiò a ridere. Fu come se si fosse rotto un incantesimo. Per la prima volta la vicina di casa mi rivolse la parola e mi invitò da lei per darmi i primi soccorsi. Da allora non mi sentii più tanto solo.

■ **Chi erano i tuoi amici?**

I romani della mia età li ho conosciuti grazie al mio amico Vittorio, il nipote di Natalia Ginzburg, che era con me all'università del Michigan. Lui mi aveva incoraggiato a presentarmi a una splendida giovane donna, Diana Artom, una pittrice. Suo padre, un filosofo, e l'intera famiglia - cugini, zie, nonni - vivevano in via XX settembre in un gran palazzo. Con loro mi immerse quasi subito in un ambiente alto borghese.

■ **All'epoca eri già apertamente gay. Come lo comunicavi ai tuoi amici romani?**

Mi presentavo in questo modo, dicendo: sono un frocio. Bisogna capire che allora negli Stati Uniti la strategia era di usare il termine

*faggot*, cioè la peggiore parola possibile, una specie di appropriazione dell'immagine negativa creata dai nostri nemici, per dimostrare che eravamo orgogliosi di essere gay. Ma a Roma, quando dicevo sono frocio, tutti ne restavano sconvolti e mi esortavano, non dire così, di almeno che sei invertito.

■ **Come i neri, anche i gay sono stati definiti e si sono definiti in tanti modi, in periodi diversi della loro storia, e nessuno di questi riesce a sfuggire a un significato politico: così a negro si è sostituito black prima, afro-americano e africano-americano poi, e omosessuale oggi è meno comune di gay. Come preferisci essere chiamato?**

Gay va benissimo, è una delle poche parole che non si riferisce all'attività sessuale. Sembra neutro, anche se non lo è, Boswel dice che ha origini medievali, e come *queer* pare abbia origini in un uso antico dell'inglese per designare le prostitute. Ma la sua etimologia è così confusa da lasciare spazio ad ambiguità. Gay è abbastan-

za flessibile, tanto che lo si può usare sia come aggettivo che come sostantivo. Omosessuale invece è un termine troppo clinico, infatti è stato introdotto nel vocabolario da un medico ungherese nel diciannovesimo secolo. Invertito, come rese nel diciannovesimo secolo. Invertiti, come mi suggerivano di chiamarmi i miei amici romani, è così vecchio! Anche l'altro termine italiano, *diverso*, non è che l'equivalente dell'inglese *queer*, termine troppo generale, che indica chiunque sia differente, includendo lesbiche, transessuali, e gay. *Queer* non lo usa quasi più nessuno.

■ **Com'era la vita dei gay a Roma nel '70?**

Molto deprimente. C'era solo un bar gay chiamato Saint James all'inizio di via Veneto. L'atmosfera era così differente da quella negli Stati Uniti, dove i bar gay erano popolati di uomini con i baffetti, vestiti da cowboy, che passavano le serate in piedi davanti al bancone. Invece gli italiani indossavano tutti delle giacche attillate di velluto blu, sorseggiavano cocktail costosi o del prosecco comodamente seduti, e si

parlavano con molta riluttanza. Un'atmosfera molto nevrotica, per un gay molto frustrante. Per trovare qualche attività sessuale bisognava andare al Colosseo dopo la mezzanotte, oppure nei cinema, luoghi di incontri squallidi, generalmente con un uomo sposato, seduto vicino a te e con l'impermeabile sulle ginocchia. Depriamente, appunto.

■ **Sei tornato a Roma da allora? Quali cambiamenti hai trovato nella vita gay?**

Sono tornato a Roma anche per periodi lunghi, ho passato un'intera estate ospite a Villa Medici dopo la morte del mio amante, e poi di nuovo un paio di anni fa sono tornato per un programma di una serie della Bbc sulle città rivisitate dopo tanto tempo da qualche personaggio famoso. La vita gay a Roma non so quanto sia cambiata, ma sospetto non molto, fondamentalmente. Un paio di anni fa sono andato in un bordello per ragazzi a Barcellona. Ero con un bellissimo giovane, e gli chiedevo chi fossero i suoi clienti. Gli uomini italiani, mi ha risposto

lui, sono così repressi: si innamorano dei ragazzi ma sono incapaci di dichiararsi, e invece vengono qui a soddisfare tutte le loro fantasie, con la modesta spesa di qualche centinaio di dollari, perché noi spagnoli somigliamo così tanto all'oggetto della loro passione.

■ **Come venivi accolto nel '70 a Roma, quando capivano che eri gay?**

La maggior parte dei romani che frequentavo erano degli intellettuali di sinistra o comunisti - ricordo quel periodo come molto turbolento politicamente, a me che sono americano faceva impressione tutta quella polizia ad ogni angolo di strada - e in generale si dimostravano indifferenti alla questione omosessuale. Ma ricordo anche che c'era un movimento di liberazione gay, il Fuori, che era già organizzato e attivo, prima della ribellione dei gay americani. Ebbi l'impressione che i gay italiani fossero più avanzati, che ci fosse molta sofisticazione in Italia, molto più che negli Stati Uniti.

■ **Sofisticazione o indifferenza?**

Forse tutte e due. Si confondono facilmente. Ancora adesso in Francia, se mi invitano a cena con il mio fidanzato, mi ritrovo spesso a una tavola esclusivamente di coppie sposate, dove solo noi due siamo gay. Nessuno dice niente sul fatto che anche noi siamo una coppia, infatti è normale che siamo stati invitati, ma se ne parliamo noi, è considerato di cattivo gusto. Deve restare un non detto, è un po' come la politica attuale dell'esercito americano: non chiedere e non dire. Credo che questo atteggiamento sia diffuso in tutto il mondo.

■ **Non pensi dunque che le cose siano molto cambiate per i gay che vogliono vivere apertamente la loro vita?**

Vogliono farci credere che oggi un gay possa fare quello che vuole ovunque, ma è vero solo in piccoli circoli ristretti di intellettuali. Nella vita normale dei paesi, tra la gente comune, nella provincia francese per esempio, la cultura è molto più arretrata. In generale, puoi fare quello che vuoi ovunque, solo se non dichiarari aper-

tamente la tua omosessualità. Per molto tempo ogni anno sono andato a passare qualche mese a Istanbul, un'altra città che amo perché è una grande capitale decadente, e non ho mai detto di essere gay. Immancabilmente, chi mi affittava la casa mi chiedeva, ma quando arriva sua moglie? E io, che mi presentavo sempre con qualche ragazzo, dovevo inventare qualche scusa per giustificare l'assenza di una moglie e dicevo che avevo portato con me mio figlio, o mio nipote. Così hanno smesso di fare domande e nessuno ha mai sollevato problemi.

■ **Dopo esser vissuto in tante capitali, puoi dire se c'è una città dove un gay si sente più a suo agio e può vivere meglio?**

Londra. La amo moltissimo, è una città sofisticata, internazionale, con un'interessante cultura giovanile, una vivace scena artistica, ma anche una grande cultura operaia. È una città così vitale che la gente sembra non vada mai a dormire, è sempre per strada. Grazie al collegamento ferroviario rapido attraverso la Manica

tutti i gay vanno da Parigi a Londra per il weekend perché i club sono molto migliori, la città in generale è più grande e attiva. Ogni anno per qualche mese abbiamo scambiato il nostro appartamento di Parigi con qualcuno che vive a Londra, e spesso ci è capitato di non voler tornare a casa.

■ **Cosa pensi delle comunità gay più omogenee, come il Village o Chelsea a Manhattan? Sono ambienti unici, con potenziali di creatività o no? Onestamente, per un non gay, l'apparenza del Village non suggerisce originalità: tutti sono vestiti uguali e sembrano dei cloni, specialmente l'estate quando indossano pantaloncini attillati, magliette bianche e scarponcini Timberland...**

È vero, sono un po' ridicoli. Ma non si vestono così per esprimere qualcosa, lo fanno solo perché sono impegnati nel *cruising*. Indossano ciò che serve ad attirare altri uomini. Non ti pare che siano l'equivalente delle donne-bambole della tv italiana? A noi stranieri fa un certo ef-

fetto che nella tv italiana gli uomini siano tutti eleganti e distinti, le donne invece un po' volgari, ma evidentemente piacciono così. Lo stesso vale per i gay del Village, si vestono in quel modo per attrarsi a vicenda. Durante il giorno si vestono normalmente per andare al lavoro, poi tornano a casa e come Superman si tolgono giacca e cravatta e si mettono in costume, per mandare il segnale: eccomi qua, sono gay e ho tanti muscoli.

■ **Perché i quartieri gay, oggi che certamente in una città come New York non c'è bisogno di difendere il diritto al proprio stile di vita? Quali sono i vantaggi di una concentrazione di gay?**

Sui quartieri gay non voglio azzardare un giudizio affrettato. A Chelsea sono appena arrivati, e abito qui solo perché delle amiche mi hanno venduto l'appartamento. Posso immaginare però che per un'attività commerciale come la libreria gay locale, A Different Light, sia preferibile avere un indirizzo di Chelsea piuttosto

che un altro, perché così attira clienti più facilmente. E lo stesso vale per il Joyce Dance Theatre: è più opportuno che sia qui a Chelsea che a Hell's Kitchen, a New York c'è gente che fa fatica a spostarsi una decina di isolati.

■ **Un modello importante di comunità gay è quello di San Francisco. Ti sembra che almeno quella abbia prodotto una cultura unica e irripetibile?**

Sì, ma non è del tutto omogeneamente gay, io la vedo piuttosto come un misto di vita gay e hippy. A San Francisco la gente non è ambiziosa, preferisce la qualità della vita alla carriera, sceglie di lavorare meno e guadagnare meno. Non ci pensano due volte ad abitare anche in cinque in un appartamento se ciò permette loro di risparmiare, e avere più tempo libero per godere dell'arte, la cultura e la vita all'aria aperta. La cultura di San Francisco è più edonista che puritana. È una cultura che mi ricorda di più l'Europa, perché in America tutti lavorano moltissimo.

*Tre. La comunità post-Aids*

■ **Cosa ha cambiato l'Aids nella cultura gay? È venuto fuori qualcosa di positivo dall'intensa concentrazione di energie intellettuali, politiche ed economiche spese nel combattere l'epidemia?**

Non c'è niente di positivo nell'Aids, tranne il fatto che ha unificato la comunità come niente altro era riuscito a fare prima, facendola uscire dal ghetto. Agli inizi eravamo molto confusi sul da farsi, perfino io, che sono stato uno dei fondatori della Gay and Lesbian Health Crisis proprio qui nel Village. Quando abbiamo cominciato a organizzarci, la sola cosa che ci è venuta in mente di fare è stata una festa disco. Vivevamo in un tale ghetto, che non avevamo neanche pensato che l'Aids fosse un problema della sanità nazionale e che avremmo dovuto rivolgerci alle istituzioni. Ci è sembrato di aver

fatto chissà che organizzando una festa, e raccogliendo 12 mila dollari. Ho avuto una rivelazione quando sono andato in Francia, dove nell'85 ho cominciato a lavorare con Daniel Defer, il compagno di Michel Foucault che era appena morto e del quale ero stato molto amico, per organizzare il primo gruppo di lotta contro l'Aids. Con i francesi siamo andati subito dal ministro della Sanità per discutere i nostri problemi e le questioni della ricerca e dei fondi. In America, non avevamo realizzato che anche noi eravamo cittadini normali, ci sono voluti anni per capire che non dovevamo fare tutto da soli e che dovevamo rivolgerci alle istituzioni.

■ **Un paio d'anni fa, quando gli inibitori della proteasi hanno mostrato i primi risultati positivi nella cura dell'Aids, Andrew Sullivan, che è un po' la coscienza conservatrice della comunità gay, ha scritto che il possibile superamento dell'epidemia avrebbe distrutto l'unicità della cultura gay, il suo *status speciale*, la sua *gravitas***

### **datagli dalla costante minaccia della morte. Sei d'accordo con lui?**

Andrew Sullivan è un cattolico, ed è molto interessato alla dimensione spirituale della vita. Anch'io vedo una perdita di originalità e profondità nella nostra cultura, ma per motivi completamente diversi. Sono convinto che la cultura gay sia diventata superficiale, noiosa, stupida. Un tempo tutti si sentivano in dovere di leggere l'ultimo libro uscito, di vedere l'ultima rappresentazione teatrale, anche se non erano molto interessati. Forse erano degli ipocriti, ma almeno erano colti.

### ■ **Che cosa è cambiato?**

La bellezza fisica è diventata più importante della cultura. Uno dei maggiori alibi degli omosessuali era la loro sensibilità, la loro erudizione. Dicevano, siamo molto sensibili, siamo artisti, ecco perché siamo gay. Adesso quell'alibi è andato dimenticato. Forse l'intera società è diventata più ignorante e più stupida, ma è certo che è più probabile che io trovi interessante un

ventottenne eterosessuale, che un gay della stessa età, perché l'omosessuale ha passato talmente tanto tempo in palestra o a viaggiare a Ibiza e Fort Lauderdale, che è un idiota, un cretino per usare un termine italiano perfettamente appropriato. Mi rendo conto che è ridicolo generalizzare, ma confesso che questo è il mio pregiudizio, condiviso anche dal mio boyfriend: riteniamo i gay più scemi degli altri, mentre prima era esattamente il contrario. Oggi domina il fascismo del corpo. L'altro giorno ho comprato una rivista gay, prezzo di copertina 20 dollari, e non vi ho trovato nessuno che mi piacesse, sembrano tutti di plastica. L'ho sfogliata tutta, cercando qualche modello che sembrasse vero, forse con qualche difetto, magari un po' grassoccio, ma eccitante, e invece ho trovato solo foto di orribili pupazzi con i muscoli gonfiati.

■ **Non sarà colpa del fatto che agli uomini, a cui in larga parte si rivolgono le riviste pornografiche, eterosessuali o gay che siano, piacciono le persone belle e giovani?**

**Se avessi comprato *Playboy*, non avresti trovato delle foto equivalenti?**

Sì, è vero. C'è anche il detto: se sei un maschio intelligente, da giovane devi essere gay perché gli uomini ti guardano e quando sei vecchio devi essere eterosessuale perché le donne ti perdonano i difetti; ma se sei una donna intelligente, da giovane devi essere eterosessuale perché agli uomini piacciono le donne giovani, e da vecchia, lesbica perché alle giovani piacciono le donne forti e determinate. La dura morale è che mentre gli eterosessuali che invecchiano continuano ad attrarre le donne, i gay che invecchiano diventano invisibili, come le donne anziane.

■ **Dicevi che con l'Aids uno degli aspetti più nuovi della comunità gay è stato la sua maggiore visibilità, la sua maggiore organizzazione. È un fenomeno che ha cambiato qualcosa anche a livello individuale?**

L'Aids ha costretto molta gente a dichiararsi, anche i ricchi e famosi come Rock Hudson

che erano riusciti a nascondere al gran pubblico la propria omosessualità. E in questo modo, con l'inclusione delle star, l'Aids è diventato una causa rispettabile, e perfino chic. Anche i gay delle classi medie, quelli che erano sempre stati molto riluttanti a scoprirsi, con l'Aids hanno visto che avevano l'obbligo e la possibilità di organizzare la comunità per ottenere maggiori benefici politici ed economici. Uno degli esempi più evidenti è quello di chi lavora nelle immobiliari, dove si è creata una forte difesa contro le discriminazioni nel campo della casa.

■ **Stai dicendo che la crisi dell'Aids ha creato le condizioni per tanti gay di dichiararsi più facilmente?**

Solo in parte, perché le variabili più importanti per la liberazione individuale sono ancora quelle di sempre, e sono ambientali. Prima di tutto dipende da chi sei e dove vivi: se i tuoi genitori sono battisti e vivi in una piccola città del Mississippi non è più facile, ma se vivi a New York e i tuoi genitori sono dei professionisti, al-

lora dichiararsi gay può non essere un problema. Poi dipende dalla religione o dalla pressione che la famiglia esercita su di te. Se sei un italo-americano e vivi a New York circondato da mamma, papà, zii, e gli amici che conosci fin dall'infanzia, è praticamente impossibile uscire allo scoperto. Ma se ti trasferisci a Los Angeles, dove nessuno ti conosce, e dove non dipendi da nessuno per il tuo mantenimento, lì puoi farlo più facilmente. Sono due le condizioni necessarie: essere lontano dalla famiglia e poter contare sul proprio reddito per vivere.

■ **Quindi vivere in una grande città non basta a garantire la libertà di espressione della propria omosessualità?**

Ho un amico a Parigi che viene a letto solo con me, l'ho conosciuto dieci anni fa, quando aveva solo venti anni, grazie a un servizio telefonico. Viene a casa, facciamo all'amore, ma si rifiuta di uscire con me. Tutti pensano che sia eterosessuale, è un giovane operaio trentenne ed è terrorizzato all'idea che i suoi amici *macho* lo

vedano con un gay. Parigi è grande e non avrebbe dovuto sentirsi così sorvegliato, ma sarebbe certamente stato diverso se fosse nato a Orleans o Marseilles e fosse venuto a vivere a Parigi da adulto. Invece era sempre rimasto nel suo quartiere, con gli amici d'infanzia, molti di loro non sposati, in quel clima da Vitelloni, che passano il tempo a non far niente, a guardare le donne...

■ **Credi che Internet abbia cambiato qualcosa, che abbia reso più facile ai gay dichiararsi?**

Forse sì. La mamma è al piano di sopra, e tu sei lì a scrivere al computer...

■ **E non pensi che Internet abbia creato le possibilità di una maggiore libertà di incontro per chi riesce a liberarsi della propria timidezza solo grazie all'anonimato del cyberspace?**

Non saprei, perché io non ho Internet, e comunque sono convinto che sia una perdita di tempo. Forse è utile se vivi in campagna, dove non hai la stessa ricchezza di rapporti possibili

in una città. David Leavitt vive fuori Roma e so che a lui piace molto Internet, e passa tanto tempo nelle *chat rooms*. Ma se devo dire cosa penso davvero, credo che tutti quelli che si conoscono attraverso Internet finiscono per non incontrarsi mai veramente.

■ **In una recente ricerca, il sociologo della Boston University Alan Wolfe rivela che i ceti medi americani che vivono nei *suburbs*, insomma l'America profonda, sono tolleranti quasi di tutto, tranne che dell'omosessualità. Ti stupisce?**

No, affatto, perché viviamo in una società di eunuchi. Se vai nei *suburbs* hai l'impressione che nessuno faccia mai sesso, nessuno guarda nessuno, domina un'atmosfera molto desessualizzata. Quando dici omosessuale, il sesso è già contenuto nella parola, vale a dire la stessa definizione di gay è basata sul sesso. È inevitabile che ciò mandi segnali di allarme. Alla gente che vive nei *suburbs* non piacciono le persone sessuali, loro non fanno sesso, e non vogliono che

nessuno lo faccia. Ma è un po' così in tutta l'America. Quando vengono a New York i miei amici francesi, gay o etero, maschi o femmine che siano, rimangono tutti stupiti, perché nessuno li guarda. Per forza, qui guardarsi per strada è considerato una molestia sessuale. Gli americani non sono dei seduttori, vanno immediatamente dalla completa indifferenza allo stupro, non c'è niente in mezzo.

■ **Politicamente l'estrema destra, che è la destra religiosa, ha sferrato il più grande attacco contro i gay negli ultimi anni. Come spieghi la loro determinazione a usare l'omosessualità come la minaccia centrale alla sopravvivenza della civiltà occidentale?**

Quando il mondo comunista è crollato, la destra ha perso la questione che le aveva dato coesione per quarant'anni, e l'omosessualità l'ha sostituita. Il problema della destra americana è che include ricchi e poveri, due parti molto difficili da unire, perché non è naturale che stiano insieme, non condividendo alcun interesse.

A sostituzione del comunismo politico ed economico, è comparso allora il comunismo morale, cioè i gay, l'aborto e il welfare. Ma i gay più di ogni altro si prestano a questo uso unificante della destra, perché sono come gli ebrei. Come gli ebrei possono passare per normali, infatti non sei mai sicuro chi è gay e chi no, come non sai chi è un ebreo. Inoltre, sia gli ebrei che i gay sono pochi: su tutta la popolazione americana il 2 per cento sono ebrei, solo il 3 gay. A differenza degli ebrei, che non hanno scelto la propria identità, rimane però sempre il sospetto che i gay l'abbiano fatto volontariamente, un giudizio che, data la valutazione dell'omosessualità, implica sempre una colpa.

■ **Non si è sempre detto che i gay sono il 10 per cento della popolazione totale?**

No. Il 10 per cento è esagerato, perché è basato sul rapporto Kinsey e include tutti quelli che hanno provato atti omosessuali magari una volta sola nella loro vita. Quando chiedeva se avessero avuto almeno un'esperienza omoses-

suale, Kinsey scopriva che molti a 13 anni l'avevano avuta, ma è ridicolo considerarli gay solo per questo. Se si ripetesse adesso la stessa intervista, le risposte positive alla stessa domanda sarebbero molto meno, perché gli eterosessuali cominciano ad avere rapporti sessuali presto, anche a 11 anni. Oggi se sei un ragazzo in calore puoi trovare una ragazzina della tua età per soddisfare le tue voglie, non sei costretto a giocare con l'amichetto. Le statistiche di una volta sono spiegabili con la maggiore repressione sessuale, ma anche allora erano esagerate, perché nessuno diventa gay per necessità.

■ **Hai scritto che fin da ragazzo la sensazione di essere diverso ti ha fatto sentire membro di una minoranza, e quindi ti ha reso più sensibile alla condizione dei neri, come se condividessi qualcosa con loro. Sei sempre di questo parere?**

Ci sarebbe da rivedere quella teoria. Prima dicevamo che l'americano medio accetta tutto tranne i gay. Per gli stessi motivi la letteratura

nera incontra meno difficoltà di quella gay a diventare generale. I gay vivono una vita troppo diversa. Ciò che scrive Toni Morrison trova un'eco in tutto il pubblico, bianco e nero. Lei parla del matrimonio, dell'adulterio, della nascita, tutte situazioni nelle quali l'esperienza dei bianchi è solo leggermente differente da quella dei neri. I gay che fanno sempre sesso, non hanno bambini, si scambiano partner e rimangono amici con gli ex amanti, sono così strani per la gente normale, che è molto difficile fare identificare il pubblico generale con le loro storie. Questo è il motivo per cui la letteratura gay rimane comunque particolare e i gay non sono come i neri.

■ **È nato e sta crescendo anche un genere di film gay. Pensi che incontrino gli stessi problemi della letteratura?**

I film gay, se vogliono avere una capacità di attrazione generale, sono costretti a essere popolati di personaggi normali, perfino i gay devono essere normali. Penso all'esempio di *In &*

Interviste dal xx secolo Edmund White

*Out*, dove anche i gay sembrano eterosessuali. Due film gay recenti che sono riusciti ad uscire dal ghetto sono gli eccellenti *Gods and Monsters*, e *Love and Death in Long Island*. In questi casi invece il successo è stato determinato dalla loro eccentricità. In entrambi si tratta di situazioni straordinarie, popolate di personaggi strani, e i potenziali amanti sono divisi da una differenza di età enorme. Non capita che si facciano dei film che mostrano dei gay normali, in una vita normale, aspettandosi che tutto il pubblico vada a vederli, perché è impossibile. È più probabile che anche nei film gay tutti siano eterosessuali con al massimo un paio di gay.

■ **Statisticamente sarebbe corretto comunque, se è vero come dici che i gay sono solo il 3% della popolazione...**

Statisticamente sì, culturalmente no.

■ **Nel 1977 hai scritto con Charles Silverstein il libro *The Joy of Gay Sex*. Che puoi dirci invece della gioia della vita gay in generale?**

Essere gay è ottimo se sei un artista, perché non devi sposarti, quindi non devi sostenere grandi spese per mantenere moglie e figli, e puoi vivere con poco ovunque. Se vai in una nuova città incontri la gente subito, senza bisogno di essere presentato, perché basta andare in un bar. E finisci per conoscere un'incredibile varietà di individui interessanti, che certamente non incontreresti se fossi sposato. Se ti piace il sesso, e tanto sesso, non sei costretto a corteggiare le donne, a spendere soldi per portarle a cena una, due, tre volte fino a quando la terza non le porti a letto: vai in una sauna, incontri uno e te lo porti a letto subito.

■ **Questi sono vantaggi economici e sociali, ma ci sono anche dei vantaggi psicologici e intellettuali?**

Un altro aspetto positivo dell'essere gay è che ti dà una capacità critica della società normale, una strana prospettiva, perché ti fa pensare. Il mio vecchio saggio del 1969 a questo proposito, *The Gay Philosopher*, è ancora valido: an-

che se non hai la vocazione del filosofo, se sei gay lo devi essere per forza. Un eterosessuale può permettersi di non dubitare mai delle sue motivazioni, e dei suoi obiettivi. Per un gay è diverso: chiunque si trovi in una condizione non normale, che determina così gran parte della sua vita, ma che non si ricorda di aver scelto, è costretto a chiedersi quali ne siano le origini. È la natura o la società? Per ogni gay si pone la questione, una questione fondamentale che lo porta a domandarsi altre cose, come per esempio la natura stessa della sessualità, dell'amore, del rapporto tra genitori e figli. Un gay si chiede tutte le questioni che possono interessare una mente adulta. Poiché tutto sembra differente, un gay deve reinventarsi sempre, ecco perché gli piace guardare i film gay e leggere i libri gay, perché cerca sempre di capire cosa significhi essere gay.

■ **Una delle proposte sulle quali in alcune comunità gay si combatte di più oggi è quella del matrimonio. Tu cosa ne pensi? Ti è mai venuto il desiderio di sposarti?**

Sì, un paio di volte con due donne: una era un'amica lesbica che conoscevo da quando ero molto giovane, l'altra una donna un po' matta, ma molto affascinante. No, non ho mai pensato di sposarmi con un mio amante, perché avrei dovuto farlo, non ne vedo proprio la ragione.

■ **Una ventina di anni fa, in un discorso davanti a un gruppo universitario di Washington, sollevasti anche il problema degli svantaggi dell'essere gay. In particolare parlasti dell'odio di sé e del senso di colpa, ma anche della paura di correre rischi ed essere troppo visibili o, per chi è religioso, la pena di sentirsi sempre nel peccato. Sei ancora di questo parere o è cambiato qualcosa?**

Il dolore di essere gay oggi, storicamente, è molto legato all'Aids. Forse tra dieci anni, se si troverà una cura, le cose cambieranno, ma sorgeranno altri problemi. Sarebbe affascinante sapere come sarà la cultura gay post-Aids, si tornerà all'edonismo degli anni Settanta o si man-

terranno alcuni aspetti del puritanesimo degli anni Novanta? Non lo so. Nella mia esperienza, il dolore di essere gay è completamente dominato dall'Aids. Tutti hanno paura del sesso, tutti sono malati o morti, il mio amante è morto, io stesso sono malato. Tutto è diventato così difficile che vorrei negarlo, ma è impossibile. Forse avrei avuto gli stessi problemi comunque, e il motivo è semplice: sto diventando vecchio.

## Biografie

### **Edmund White**

Nato il 19 gennaio del 1940 a Cincinnati, nell'Ohio, ha studiato alla *Cambrook Academy*, per poi passare alla *Michigan University*. A 22 anni comincia la sua collaborazione con *Time-Life Books*, durata fino al 1970, tempo in cui *White* comincia a scrivere articoli anche per *The Saturday Review* e *Horizon*. Negli anni Settanta dà vita al *Violet Quill*, un gruppo di scrittori *gay newyorchesi* che si riunisce per leggere e recensire i propri scritti. Impegnato da sempre nella testimonianza e diffusione della cultura *gay*, e politicamente per la dignità dei loro diritti, ha pubblicato diversi romanzi e saggi critici fra cui *Forgetting Elena* (1972); *Nocturnes for the King of Naples* (1978); *The Joy of Gay Sex in collaborazione con Charles Silverstein*. Nel 1980 fa scalpore con *States of Desire: Travels in Gay America, una sorta*

Interviste dal XX secolo **Edmund White**

*di panorama della vita americana gay prima della devastazione dell'Aids; sarà lui stesso ad ammalarsi tra il 1983 e il 1990 durante il suo soggiorno parigino. Molti dei suoi romanzi sono a sfondo autobiografico, come A Boy's Own story (1982) e The Beautiful Room is Empty (1988). Nel 1991 esce l'antologia The Gay Short Fiction fortemente criticata per l'esclusione di scrittori di colore. Altrettanto clamore ha avuto l'uscita di The Farewell Symphony, vero e proprio tour nostalgico degli anni Settanta e Ottanta in cui lo scrittore racconta la promiscuità, l'amore e la morte che ha coinvolto la comunità gay e l'autore in prima persona. Il romanzo chiude la trilogia autobiografica. Ultimamente White si è dedicato alle biografie di Genet e Proust.*

#### **Anna di Lellio**

*Sociologa, ha proseguito i suoi studi all'estero alla Columbia University di New York. È stata corrispondente da New York per il quotidiano*

58

**Biografie**

*l'Indipendente e ha insegnato Teoria politica e sociale alla Columbia e Sociologia politica e urbana al Sarah Lawrence College di New York. Collabora con articoli e saggi alla Rivista italiana di Sociologia e a Politica ed Economia. Ha contribuito alla Guida degli Stati Uniti (Mondadori, 1993).*

59